

A Barichara, in Colombia, nel dipartimento di Santander, Ysidro il "picapedras", lavora le pietre sabbiose tipiche della zona per trasformarle in tombe per il celebre cimitero.

LE TOMBE DEI NOSTRI COMPAGNI

La cura del verde è affidata ad Antonio Gonzalez: «All'inizio ero inquieto, ma uno perde presto la paura dei morti. Sono più tranquilli dei vivi. Stanno benissimo, sepolti qui».

testo e foto di Alberto Bile

Uscendo per pochi chilometri dal centro abitato di Barichara, in direzione sud-est verso San Gil, è possibile incontrare dei *picapedras* sul ciglio della strada. È così che lo stesso Ysidro si definisce: uno spaccapietre. Maglietta grigia impolverata, pancia prominente ma soda, folto baffo nero, ha appena pranzato con i suoi due sottoposti. Riposa all'ombra, ascoltando i ronzii della radio sulla frontiera con il Venezuela. Il nostro arrivo non lo disturba, ha una generosa, grassa risata.

Lavora con altre sette persone per la piccola impresa *El Artesano*, che ha anche una pagina web con decine di foto e quattro parole. È lo stesso Ysidro a darmi l'indirizzo, ma non ce n'è bisogno: tutte le informazioni provengono da lui. Ci sono molti indizi secondo cui gli indios prima della Conquista lavoravano le pietre sabbiose tipiche della zona con gli stessi strumenti di oggi, almeno per quanto riguarda l'incisione dei dettagli. Con grande orgoglio Ysidro spiega che la cattedrale di Barichara, quella meraviglia in pietra "gialla" che in realtà è rossa, è stata costruita da operai come lui. E che nel paesino dove vive, Curití, ha vinto una battaglia per non far danneggiare il centro storico.

Gli regalo tre euro per la sua collezione di monete, e lui contentissimo offre una prova veloce di



taglio della pietra: in effetti con una martellata ben assestata il picchetto di ferro smuove facilmente la superficie.

Ricevono commissioni di ogni genere, «da qualsiasi pazzo al quale venga in mente una cosa!». Molte di queste sono fonti battesimali, o tombe per il celebre cimitero: «Alcuni compagni già sono lì, abbiamo dovuto fare le loro tombe. E ora insegniamo ai giovani come farle per noi».

Ci saluta scherzando di gusto e con

grandi pacche sulle spalle. Finché non passa il bus, torniamo camminando verso Barichara, pronti a guardare le strade e le chiese con un altro occhio, e a visitare il cimitero.

È collocato quasi in cima al paese, vicino ai belvedere, ed esposto al vento della valle. Perlopiù ospita defunti degli ultimi cinquant'anni, ma ci sono anche

tombe di fine Ottocento. Poche, perché nei primi anni dopo l'apertura del cimitero (1879), c'erano delle semplici croci di legno. Colpisce la varietà delle tombe di pietra, che raccontano le mansioni o gli interessi del defunto: in quella di Gerardo c'è una casetta, Monica ha una cornucopia, Amelia una rosa, Carlo dei cruciverba, Juancho una jeep, Carlos due bus con il nome dell'impresa, Saul un agnello, Mirtiniano un'ancora.

La cura del verde è affidata ad Antonio Gonzalez, ottant'anni, da trentaquattro a servizio del cimitero, prima facendo sepolture, ora innaffiando. Ha gli occhi azzurri con macchie di caffè, un sombrero di paglia, una vecchia camicia color panna, pantaloni grigi sporchi di terra sulle ginocchia e scarpe di tela colorata. Trascina le parole a labbra socchiuse, e ride spesso. Si è pensionato un bel po' di anni fa, ma «per non morire di fame» è riuscito a ritagliarsi un ruolo. Spiega le tombe puntandole con la pompa, senza accennare ad abbassare il volume della radio che indossa come un marsupio e che suona *valle-nato*. Fuma e offre il sigaro, che lo accompagna da cinquant'anni, «senza che abbia mai avuto anche solo un mal di testa».

Racconta che qui tutti sono morti di vecchiaia, non per mano di guerriglieri o para-

militari. Gli unici morti per violenza politica sarebbero membri di una famiglia trucidata nel 1967. Erano liberali o conservatori? «Non so, so solo che si ammazzavano per qualsiasi idiozia». E lei cos'era? «Liberale», dice con un sorriso imbarazzato, come se tutto questo qui non conti più. Riprende a puntare pietre e storie. C'è la tomba di una ragazza di vent'anni avvelenata per amore, ma nessun morto per delitto di passione. Ci sono i genitori di Antonio, e due dei suoi dieci figli: uno morto affogato a ventitré anni, un altro appena nato.

Arriva Luis Eliecer, che è responsabile del camposanto e superiore di Antonio, anche se con vent'anni in meno. A undici anni ha perso i genitori per un incidente. Amici di famiglia riuscirono a farlo assumere nel cimitero del Carmen de Chocorí, qui vicino. Arrivare a lavorare in uno dei pochi cimiteri del paese considerati monumento nazionale è per lui una promozione, dopo anni di onorata carriera. «All'inizio ero inquieto», racconta, «ma uno perde presto la paura dei morti. Sono più tranquilli dei vivi». Tanto che quando vengono persone a portare fiori e chiedono dei loro familiari, lui risponde sempre: «Stanno benissimo, sepolti qui».

